

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionalista**

4-18 Febbraio 1953 - N. 3  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 730  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## La tigre di stronzio

Spesso chiedono: approvate la posizione dei cinesi contro i russi, voi internazionalisti? Voi, siamo noi il Programma Comunista, per non confondere con detriti di cui non ci preme se vedono bene i cinesi o i marziani. Ebbene, no, non prendiamo la responsabilità di quello che i cinesi dicono e fanno; nemmeno quelli sono per noi «compagni».

Le non semplici ragioni che ce li fanno mettere nel fascio di tutti i rinnegati, abbiamo avuto occasione di svolgerle ed esporle in elaborazioni a fondo, con la doverosa analisi di tutto il processo della storia dei movimenti del lontano Oriente.

Le notizie del dissenso che tanto solleticano la stampa antirussa non ci hanno, da nessuna allegria. Si inseriscono nella triste catena dell'opportunismo di terza ondata che non è giunta ancora ai più fetenti anelli. Quella catena che parti nell'altro secolo dalla fine della Prima Internazionale, e in questo andò dalla vergogna della Seconda al disfarsi della Terza, di cui si vorrebbero vedere nelle basse beghe di oggi gli ultimi sussulti di tronconi e segmenti di una spina invertebrata già putrescente da decenni.

Clamoroso è stato il congresso italiano di dicembre, che chiamammo chierico quanto il contemporaneo concilio di preti. Tito era ormai ben visto, sopite certe beghe nazionaliste, e a lui si plaudì, l'Albania venne schifata e messa fuori a pedate, la Cina venne accolta e parlo o no; ma le fu fatto il viso dell'armi e si rimbombò di strida oltre il fior di pelle; i gialli però non batterono ciglio e ricambiarono decisi la disistima.

La barba di Fidel non apparve: se lo avesse fatto chi sa quali pochi peli avrebbe salvato.

Poi vi è stato il congresso del partito tedesco orientale, che nemmeno nel nome è comunista. La Russia intervenne col pontefice massimo e non pochi vescovi; la Cina era anche tuttora invitata, e pare che la Polonia si volesse investire del mandato di paciera ed arbitra con la Russia. Quale *diminutio capitis*

per un Kremlin! Ma il cinese non venne a patti, rifiutò mediocrità, e parlò fuori dai denti. Nel suo raffinato stile si limitò a cantare le corna del riabilitato contrattello jugoslavo, parlando a nuora perché suocera intenda. Ma i russi, con cui tedeschi e polacchi - pare - sono tutt'uno, organizzarono non la difesa del già sprezzato Tito, ma una potente urlata al Grande compagno asiatico. Era annunciato un buon boccone per i pettegoli; che si levasse a parlare Casiro con un breve discorso: «Penso con i cinesi che Nikita ha calato le brache fino a terra, davanti ad una tigre di carta. Passo alla opposizione cino albanese. Se siamo ancora sberleffiati chiediamo il congresso mondiale per una scissione tra pacifisti e bellicisti, magari cultori di Stalin».

Krusciov ha saputo correre ai ripari. Con tutto quel congresso che gli pendeva dalle labbra, ha teccizzato che la riunione internazionale è inutile e pericolosa. Il lavoro si deve fare prima per

assicurare il solito terreno di incontro e la solita unità; l'assise mondiale verrà dopo, quando sarà sicuro che non si avranno dissensi e non vi sarà bisogno di uragani di pernacchie.

La formula non certo peregrina sa del metodo della diplomazia, che tenta, tasta, formula, stila, lima e rettifica, fin che gli opposti punti di posizione non sono modellati nella forma di un compromesso a tutti gradito e colabile nello stampo unto di un comunicato al fessame del pianeta.

Da Pechino hanno alzato la visiera e attaccano senza eufemismi la politica russa di flirt con l'America. Ma come difensori della ideologia ciurlano nel manico: la carta che invocano è quella del 1957 e 1960, quella suina, e la sola testa che chiedono è quella di Tito. Virulento, ma pietoso.

Non vi è da stupire che da Berlino Krusciov abbia chiusa

la polemica ideologica e sospese per sempre le riunioni internazionali, seppellendo il metodo politico delle «scissioni» che causano le «scissioni». Che ne sarebbe dei dogmi più sacri di quelli dei preti: unità, democrazia popolare, libertà ideologica per i membri dei partiti, e via di seguito?

I kruscioviani tendono a rendersi inafferrabili alla polemica dottrinale; quando, scolaro di Marx e di Lenin, gettavano fremmenti le scorie opportuniste fuori dai partiti, o li rompevano senza pietà, ci dissero domenicani. Krusciov sulla linea della scuola di Mosca-morto-Lenin si rifugiò nel metodo dei gesuiti (ombra di Carlo Radek ricordi?). Ma il gesuita corteggia per foterlo il secolo, guardandosi dal tradire la teologia.

Polemica con Nikita? Con argomenti di questo calibro: chi è contro la pace condanni Lenin, Liebknecht, Luxemburg perché... erano contrari alla guerra? Quasi che la via marxista di essere contro la guerra imperialista non fosse la sua utilizzazione disfattista per scatenare la guerra civile! O l'altro: che la possibilità di andare al potere non con la dittatura ma con la democrazia parlamentare fu enunciata da Stalin, che gli alba-

nesi evocano? Dunque avete imparata, voi russi, una tale schifezza per effetto del culto della personalità in cui eravate tuffati? E ancora: volete Berlino libera come ponte di passaggio per lo scambio di rubli e dollari, per il quale rinneghereste, non che il coraggio militare che vi ha fatto difetto nei Caraibi, anche la mania di emulare gli indici capitalisti, in cui sentite che presenterete al mondo altra calata di pantaloni? Marx-Lenin e noi, volemmo Berlino unita per farne la capitale della Rivoluzione mondiale, dopo che Londra, Parigi e Mosca si sono dimesse!

La scomunica teorica sotto cui devono soggiacere jugoslavi, russi, satelliti, cubani, cinesi, albanesi, risale ad un punto centrale della sinistra, proclamato a Mosca fin dal 1924, sul volto terro di Stalin.

Nella politica della rivoluzione lo stato è gli ordini del partito, anche se il solo sia a Mosca, e il partito ovunque.

Oggi i pretesi disaccordi non sono di partiti, ma di stati. Il partito vive dell'ossigeno della teoria mai sottaciuta, lo Stato (anche quando è di dittatura rivoluzionaria) è un arnese necessario per usarlo come una molla nel fare ANCHE inganni, ricatti e trabocchetti, per finire il nemico sociale.

Lenin mano e mente Stalin solo molla per non imbrattarsi nel prendere merda capitalista, queste parole di oggi né molla né mano né mente (partito); merda soltanto.

Pote e convocare un congresso di stati, i quali non polemizzeranno per salvare dottrine violate, ma ciascuno per condurre i suoi sporchi affari.

Kremlino: potenza nazionale economica militare che vanta Pietro il Grande e commemora Borodino per rizzare lo stesso Stalingrado. Ma a cui occorre forza di ricatto nel trattare imperiale con la Casa Bianca.

Castro: garanzia contro uno sbarco di forze USA affermando possibile l'incendio di tutto il pianeta.

Tito: conquista di dollari da Washington e di rubli da Mosca.

Hodza: sfruttamento della metamorfosi del potere proletario in uno sparafucilismo alla Skypetara.

Mao. Abbraccio anche con Kennedy al prezzo di una pedata nel culo di Chiang kai Shek e della libertà a Formosa, che può convenire al tipo moderno di colonialismo, mentre mai fine più degna avrebbe lo scannatore di comunisti frontisti più bieco della storia.

## A est e a ovest putrefazione in atto

### Seriechiola il pieno impiego

Succede in Inghilterra che una fra i Paesi altamente industrializzati d'Europa essa veda aumentare la disoccupazione. Si legge sulla Stampa del 25/1, da Londra: «Il ministero del Lavoro ha oggi comunicato le ultime statistiche sulla disoccupazione e le cifre superiori ai più pessimistici calcoli hanno turbato e allarmato l'Inghilterra. Fra il 10 dicembre e il 1 gennaio, senza lavoro in Gran Bretagna sono aumentati di ben 248.632 e adesso sono 814.632. E questo il totale più alto dal gelido febbraio 1947, quando in un solo mese, il numero dei disoccupati salì da 401.249 unità a un milione 874.061».

Ma la causa non è solo il freddo, giacché «sulle 814.632 disoccupati quelli definiti come «temporaneamente senza lavoro» sono soltanto 186.146: tutti gli altri demano la loro inattività a ragioni più complesse di natura economica. Dei nuovi 248.632 disoccupati, ben 1.500.000 appartengono a questa categoria e — dichiarano stateri i giornali — «addolora e preoccupa pensare che in sole quattro settimane quasi 90 mila uomini sono a giunti alla schiera di coloro che non hanno nessuna attività».

A giunge il Corriere della Sera dello stesso giorno: «Nel febbraio del 1947 il totale dei disoccupati fu altissimo: milione 874.061; mentre questa no si prevede che al massimo i cifre si avvicinerà verso il milione. Ma nel 1947 gli uomini considerati «completamente disoccupati cioè senza relazione col tempo e con le circostanze erano solo 46 mila; mentre oggi son 628.466».

Ma allora, quo vadis, economisti del «benessere» e del «pieno impiego»? Dove vai, capitalismo a popolare?

### Aziendismo e profitismo sovietico

Rinascita del 19/1 riassume un articolo del sovietico I. Birman sugli studi economici in URSS durante il 1953. Azienda redditività profitto: queste le trovate teoriche del «socialism» kruscioviano. Leggesi: «Sul piano dei problemi economici interni un tema su cui si sono concentrati gli studi e le proposte è quello concernente la responsabilità e i rapporti tra le varie istituzioni del sistema economico e finanziario: «Tra l'azienda e il suo rapporto con l'azienda e l'organofinanziario periferico. Essi si vanno modificando nel senso di un

ristabilimento delle norme leniniste di responsabilità degli enti economici di base e nel senso di fare dell'azienda l'organo fondamentale del sistema economico».

«L'autore si sofferma in particolare sulla questione assai dibattuta dell'uso del profitto come strumento essenziale della pianificazione economica, in particolare nella valutazione dell'attività dell'azienda».

Su tale problema, maggiore è stato il contributo degli economisti «pratici» che «teorici». Malgrado ciò nel 1962 si è fortemente accentuato l'interesse per i problemi della redditività dell'economia nazionale».

Ed ora, ecco le innovazioni nella Jugoslavia fresca dall'assoluzione cremlinesca dal revisionismo: «La Gazzetta Ufficiale jugoslava ha pubblicato un decreto governativo che consente agli stranieri di esercitare in Jugoslavia il diritto di proprietà su appartamenti e immobili e di ottenere in concessione, per la durata massima di 99 anni, aree fabbricabili da adibire rispettivamente ad abitazione, ricreazione e riposo».

«In base alla nuova legge, ai cittadini stranieri, persone fisiche e giuridiche, sarà consentito di godere in pieno dell'usufrutto di immobili e delle aree fabbricabili le quali dovranno essere però destinate esclusivamente alla costruzione di alberghi e pensioni».

Forse per quest Castro ha sommenente proclamato che: «Patriottismo e internazionalismo proletario nella rivoluzione socialista son due cose unite»!

### La nuova teoria della specializzazione

Uno dei temi fondamentali della visione comunista della società senza classi è la fine della divisione sociale del lavoro. Ebbene, gli inattuati al soldo del Cremlino hanno trovato modo di cancellare anche questa prospettiva: e che tutti pretenderebbero ormai di diventare scienziati? Orrore! Fine della specializzazione significa solo... «universale esplicitazione dei talenti individuali» e «insensato» fu Lenin a interpretare alla lettera Marx. Leggiamo in Rinascita 5/1: «Il problema vero della transizione alla società comunista, dunque, non sta nel garantire la possibilità di una mutabilità delle professioni individuali ma la possibilità di una universale esplicitazione dei talenti individuali e di una libera scelta del lavoro cui dedicarli. Da ciò non segue affatto — conclude il Manovic — che il comunismo porrà termine a qualsiasi divisione del lavoro fra gli uomini e che l'uomo del futuro»

prendendo alla lettera l'espressione di Lenin «saprà fare tutto» «l'idea che l'uomo passerà... da una professione all'altra» e addirittura da una specializzazione all'altra nella scienza «almeno sconosciuta». Alla scienza — scrive Manovic — bisogna dedicare tutta la vita e in forma altamente specializzata: gli scienziati contemporanei sanno sempre di più in campi sempre più ristretti ed ormai passato senza possibilità di ritorno il tempo in cui un uomo poteva combinare in sé conoscenze scientifiche molteplici. Ci non costituirà affatto un limite allo sviluppo della persona dal momento che abbia cessato di generare differenze sociali e quindi differenze di livello materiale di vita».

Il trionfo dell'individualismo e dell'orgogliosa sufficienza di «tecnici»!

### Napoleone il minimo

Una bella quadruplica smentita. De Gaulle incarnava la resistenza antifascista: ha concluso il ciclo col più alle ro fascismo sciocchino e paternalista. Incarnava la «nuova Europa» senza dittatori: conclude il suo ciclo sfasciandola il suo dittat. Era l'anti-asse e l'anti-prussianesimo: conclude il suo ciclo facendo asse col secondo cancelliere di ferro. La sua «potenza» di Napoleone minimo poggia sull'impotenza dei democratici-resistenzialisti: la sua forza è nell'estremo infollimento dei ricercatori delle vie pacifiche e nazionali al socialismo...  
La storia si ripete non più soltanto in commedia, ma in spogliarello.

## Eccola, la democrazia una e trina

Marx ed Engels definirono lo Stato come la forza organizzata della classe dominante per l'oppressione della classe oppressa e su questa pietra angolare si è fondata per un secolo la lotta della classe proletaria e per la conquista del potere politico e l'instaurazione del suo dominio dittatoriale di classe. Sulla falscezza di questa chiara tesi marxista fonda le sue radici anche l'opportunismo oggi trionfante nella sua seconda e speriamo ultima ondata storica.

Non vogliamo qui soffermarci più a lungo sulla teoria marxista dello Stato, anche perché costuirà l'argomento di una futura trattazione ben più vasta dell'attuale trafiletto. Ci interessa invece parlare di un argomento «attuale», di un fatto, come direbbero i nostri avversari, «concreto». Vogliamo parlare della tanto sbandierata amnistia che si proviene nell'anno di grazia 1963 dal governo di centro-sinistra. Con sommo scandalo degli opportunisti, Unità in testa, veniamo a sapere che il pro etto di legge esclude dal provvedimento di amnistia i detenuti per cause politiche e tutti coloro che scontano pene per aver partecipato a dimostrazioni, scioperi e in generale alle lotte sociali di questi anni. Restano perciò in galera centinaia e centinaia di lavoratori mentre saranno liberati i delinquenti comuni.

Questo fatto non costituisce, per noi marxisti conseguenti una sorpresa ma — senza dubbio una conferma delle tesi che da anni andiamo parlando tra i proletari

e che si riassumono nei punti seguenti tradizione di un secolo di lotte della classe operaia internazionale.

1) Lo Stato borghese è la forza organizzata dalla borghesia sfruttatrice per opprimere il proletariato sfruttato.

2) Questa tesi non riguarda solo lo Stato fascista (continuazione e figlio legittimo della democrazia borghese), ma bensì proprio lo Stato democratico e rappresentativo il cui parlamento e la cui costituzione non si no che «mulini di parole» adatte solo ad ingannare le masse.

L'opportunismo dei vari Togliatti, Krusciov ecc., ha dimenticato questa classica impostazione data dal marxismo al problema dello Stato. Ha cominciato col contrapporre il fascismo alla democrazia borghese mentre si tratta solo delle due facce di una stessa medaglia, di due momenti della dittatura borghese sul proletariato. Lo Stato viene considerato al di sopra delle classi si deforma il marxismo, si inganna il proletariato facendogli credere a una democrazia e a una libertà inesistenti, lo si fuorvia dalla lotta per il potere con «mulini di parole» sulla democrazia la pace le riforme ecc., e si incanala il suo potenziale rivoluzionario nella difesa di una costituzione che si dice democratica e antifascista, mentre in realtà, e i proletari lo sanno per esperienza quotidiana, si tratta per i falsi comunisti e socialisti di ma-

(Continua in 2ª pagina)

# Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue prima seduta

## Continuazione della Storia di Sinistra

### Le questioni internazionali

La estrema sinistra del partito aveva da tempo manifestato la richiesta della adesione a Mosca e fatto capire che questo era tema da risolversi dalla Direzione e dal Congresso nazionale, senza chiedere pareri alle organizzazioni economiche o al gruppo parlamentare.

La sezione socialista di Napoli si era pronunciata in tal senso come dal seguente estratto dal N. 14 del *Soviet*.

«La III Internazionale sta per essere un fatto compiuto finalmente. Vi è per essa una proposta formale del governo dei Soviet di Russia.

(CENSURA)

... a questo proposito la Sezione Socialista di Napoli ha votato il seguente ordine del giorno: «La Sezione Socialista di Napoli invita la Direzione del Partito ad accettare integralmente la proposta del Partito Comunista Russo per la costituzione della nuova Internazionale, e a troncarsi ogni rapporto con il B. S. I. di Bruxelles».

La Direzione del Partito a Milano accetta formalmente la proposta russa col voto del deliberato seguente, che - scrive il *Soviet* - «ha il nostro plauso incondizionato»:

«La Direzione del P.S.I., preso atto che il «Bureau Socialiste International» è ormai un strumento della politica di guerra della borghesia pseudo-democratica, tendente alla mistificazione del proletariato, e riesce solo di impaccio alla ripresa dell'attività dell'internazionale socialista rivoluzionaria; constatato che sono tornati vani tutti gli sforzi tendenti a ridare vita alle energie del proletariato socialista mediante l'azione del B. S. I., costituitosi ostaggio della borghesia imperialistica dell'Intesa; che l'alleanza costituita a Berna fra le tendenze socialpatriottiche dell'imperialismo intesa con le tendenze socialpatriottiche dell'imperialismo degli Imperi Centrali, mette in più chiara luce il carattere reazionario di tutte le frazioni che sono venute meno agli impegni dell'internazionale contro la borghesia capitalistica che ha lanciato i popoli alla guerra; - constatato che è perciò inconcepibile la permanenza in un unico organismo di coloro che tengono fede ai principi dell'internazionale a fianco di quelli che la tradirono e che tuttora si oppongono al realizzarsi del socialismo; - tenuto presente che il Bureau anziché provvedere, appena cessato il conflitto mondiale, alla immediata convocazione dei Partiti ed Organizzazioni ad esso aderenti, si prestò alla riuscita della conferenza di Berna, che fu null'altro che una mascheratura di Conferenza internazionale socialista; - delibera il proprio distacco dal «BSI» e aderisce e dà l'opera propria per la costituzione dell'internazionale socialista rivoluzionaria sulla base»

E' uscito il numero 22, gennaio-marzo 1963 di

### PROGRAMME COMMUNISTE

coi seguenti articoli:

- Kennedy est grand et Krouchtchev est son prophète,
- Petits contre synd,
- Socialisme et Syndicalisme,
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
- Notes d'actualité: Khrouchtchev le corporatiste, Du syndicalisme révolutionnaire au titisme, Mise au point sur notre conception de la démocratie syndicale, Démocratie fascisante ou fascisme démocratique?
- Monsieur Martinet corrige l'Histoire,
- Thorez propose et le Capital dispose, Compte rendu des réunions de Lecteurs.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

## Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

se e sui principi posti dai compagni russi, per la riunione di una Conferenza internazionale socialista contro i traditori del proletariato; - delibera inoltre di compiere opera attiva per ottenere che i socialisti di tutti i paesi rimasti fedeli all'Internazionale socialista aderiscano a tale concezione, sia convocandoli, a dispetto di qualsiasi proibizione, in convegno preliminare, sia compiendo quella qualunque azione atta a raggiungere la realizzazione del fine deliberato».

La riunione della Direzione a Milano ebbe luogo dal 18 al 22 marzo 1919. Il riportato ordine del giorno, leggermente diverso nel testo del *Soviet* e in quello dell'*Avanti!* (si pensi alla censura) ha le firme di Gennari, Serati e Bombacci. Ottenne dieci voti contro tre; non sappiamo dire chi furono i tre contrari, e se Lazzari fu tra essi.

### Tardiva risposta ai deputati e ai confederali

La Direzione non poteva ignorare le proteste che le erano giunte da ogni parte del partito oopo i non soddisfacenti convegni del gruppo Parlamentare e della Confederazione del Lavoro, che abbiamo sopra illustrati.

Tra gli altri settimanali del partito il *Soviet* ha un vigoroso articolo contro l'atteggiamento del gruppo parlamentare fin dal numero del 2 febbraio, e critica aspramente il consiglio nazionale della Confederazione del 31 gennaio nel numero del 9 febbraio con un articolo dal titolo: «Il parto chirurgico del laburismo italiano», sottolineando il consenso del fascismo mussoliniano a tale pernicioso indirizzo, che insensibilmente e senza trovare resistenza continua se non nelle forze della battaglia sinistra comunista italiana, serpeggerà per decenni verso l'ordinovismo e il krusciovismo.

La direzione dunque nella seduta di cui trattiamo torna sulla questione. Era all'ordine del giorno l'argomento dell'azione per i «quattro punti immediati» (smobilizzazione, libertà, ritiro truppe dalla Russia e Ungheria, amnistia generale e completa): la Direzione conferma il proposito di organizzare uno sciopero in loro appoggio, sciopero «la cui proclamazione sarà fatta appena il lavoro per la organizzazione e coesione delle forze proletarie e socialiste darà affidamento per il suo pieno e completo successo». Nel corso della riunione, vivaci critiche sono rivolte al Gruppo Parlamentare e alla Conf. del Lavoro, per avere il primo introdotto a scapito del suddetto programma minimo «la diversione della riforma elettorale» e la seconda quella della proposta di Costituzione. Perciò viene votato questo o. d. g.:

«La Direzione... ecc. constata ancora una volta che l'attività in genere dei rappresentanti politici in Parlamento e fuori non può soddisfare l'azione richiesta dalla gravità del momento presente e dalle esigenze del Partito [su questa parte Repossi si astiene «perché ritiene debbasi dare una più precisa condanna all'opera del Gruppo, specie per la riunione dei deputati avvenuta a Milano e relativa deliberazione, e per la condotta tenuta in occasione della presentazione del progetto di legge per la proporzionale»] e reclama dalle sezioni interessate un'attenta vigilanza sulla funzione politica compiuta da singoli deputati allo scopo di ottenere da essi un maggior affidamento con gli organi direttivi del Partito e per la esplicazione del loro mandato secondo la espresa volontà dell'ultimo Congresso Nazionale, ed ora principalmente per il dovere di solidarietà socialista internazionale che il Partito ha sempre affermato, onde assicurare la libertà e il trionfo della Repubblica Socialista di Russia».

Va qui ricordato che i partiti parlamentari di sinistra borghese avevano varata la riforma per cui dal collegio uninominale (il suffragio universale lo aveva già dato Giolitti in relazione alla «pillola» guerra di Tripoli) si passava allo scrutinio di lista

per collegi provinciali colla rappresentanza proporzionale. Giolittiani, nittiani e cattolici se ne facevano belli nella loro ostentata qualità di ex neutralisti, facendo il chiaro gioco dei responsabili della guerra con l'ottirre quell'offa al proletariato. Dal campo socialista si doveva affermare ben altro, la fine della democrazia elettiva e la dittatura rivoluzionaria. Ma i nostri signori deputati si dettero a indorare la nuova amara pillola e a magnificare la conquista democratica: di qui la giusta ira di Luigi Repossi. La situazione tornerà dopo l'altra guerra mondiale del 1945, e si clargirà il suffragio anche alle donne, malgrado gli anosi tremori che sarebbe stato sfruttato dai preti. Noi a gridare Marx da un secolo: basta con la democrazia! - e di contro le in tutto simili generazioni di carognoni a piangere: più democrazia! - reggendo gli zebedei alla contro-rivoluzione.

Ciò che trascina il partito non era la visione radiosa della Europa rossa, ma quella oscura di una grande orgia di vittorie elettorali.

### La questione dell'azione elettorale

La Direzione del partito fu costretta ad occuparsi di questo argomento che era in discussione in tutto il partito. La sezione di Napoli era stata la prima a pronunciarsi per la astensione dalle non lontane elezioni politiche generali, ed il *Soviet*, organo della federazione napoletana, già si evolveva verso la sua seconda fase di organo di un movimento nazionale, la Frazione Comunista astensionista del P. S. I. Da molte parti d'Italia giungevano al *Soviet* adesioni non di compagni isolati ma di gruppi e di intere sezioni del partito. La polemica si cominciava ad accendere e l'allarme si spargeva nella destra del partito. Occorre appena dire che il primo mezzo ovvio di questa polemica degli inveterati «elezionisti» fu di dire che si trattava di estremisti arrabbiati, di elementi anarchici che ritornavano alle posizioni di prima del 1892 e addirittura dei bakunisti. Nel seguito si vedrà come la corrente del *Soviet* non solo nulla aveva di anarchismo o di sindacalismo, ma era caratterizzata dalla più rigida condanna su basi marxiste dell'anarchia e del sindacalismo alla Sorel e parimenti lontana da un insurrezionalismo cieco e barricadiero.

Nessun componente della Direzione si fece portavoce della proposta astensionista, e, salvo una generica preoccupazione di Gennari, di cui diremo, l'ordine del giorno sulla partecipazione alle elezioni ebbe voto unanime.

La presa di posizione degli astensionisti oltre che nei primi convegni meridionali e campani e nelle assemblee di sezione a Napoli si ha fin dagli articoli: «Illusione elezionista», del 9-3-19; «Contro l'intervento alla battaglia elettorale», del 15-2; «Elezioni o conquista rivoluzionaria del potere. Contro il pregiudizio elezionista», del 23-2, e via via in tutti i numeri. Val la pena di dire che è falso che il *Soviet* si occupasse solo della questione della tattica elettorale. Nello stesso numero ora citato si tratta di: «Il bolscevismo pianta di ogni clima», che è già risposta preventiva ai tradimenti stalinisti di molti anni dopo, e per non citare troppo largamente basti il titolo del 27-4: «L'utopia della pace borghese»; in cui si prende posizione contro un altro futuro cancro della politica rivoluzionaria, l'infame pacifismo.

Ecco il testo del voto, nel quale segnaliamo la timida iniziale riserva che la rivoluzione politica possa precedere la convocazione dei comizi elettorali! Quella che noi invece chiedevamo era la salvezza del proletariato e del partito dal naufragio ad affogare nell'orgia legalitaria a cui la borghesia aveva interesse ad attuarlo. Quando il *Soviet* scriveva: «elezioni o rivoluzione», intendeva dire che non si doveva gettarsi nelle elezioni, per dedicarsi invece alla preparazione dell'azione illegittima per la presa del potere, cui non si pretendeva,

e lo vedremo, di prefiggere una data, come si può farlo per la giornata della corsa folle alle urne.

«La Direzione, confermando per tutte le Sezioni e tutti gli organi del Partito il dovere di rendere più intensa ed estesa la agitazione per quell'azione immediata e quell'obiettivo che formano l'indirizzo della politica attuale del Partito, - di fronte alla possibile convocazione dei comizi elettorali prima che lo sciro liberatore del proletariato abbia portato anche in Italia la classe lavoratrice al possesso del potere esecutivo; - ricorda che il metodo elettorale per la conquista dei poteri pubblici forma parte integrante del programma fondamentale e della storia del Partito, il quale non può rinunziarvi senza perdere il suo vero carattere; - ritenuto che le deliberazioni degli ultimi Congressi Nazionali indicano chiaramente e a sufficienza la tattica elettorale che il Partito deve seguire per mantenere anche nel campo parlamentare l'indipendenza e la separazione dell'azione socialista da tutte le correnti politiche della classe dominante, - delibera di impegnare tutte le Sezioni del Partito a preparare il lavoro elettorale, adottando per la scelta dei candidati il metodo di scrutinio per larghe circoscrizioni regionali che saranno determinate dalla Direzione del Partito, con rappresentanza proporzionale - metodo che il Partito reclama energicamente dallo Stato per le proprie elezioni - e il criterio di iscrizione al Partito per un periodo non inferiore ai cinque anni e di accettazione della disciplina del Partito entro e fuori del Parlamento, - e stabilisce fin d'ora che in caso di votazioni di ballottaggio nessun appoggio sarà dato alle candidature estranee al Partito e saranno ritirate le candidature socialiste risultate in evidente inferiorità numerica; - determinando nelle seguenti linee principali il programma elettorale che deve servire di base e di agitazione nella presente lotta politica: - sostenere di fronte al sistema legislativo parlamentare della borghesia il sistema di rappresentanza politica per mezzo dei Consigli dei Lavoratori; - smascherare le menzogne della democrazia borghese condannando i responsabili della guerra, per opporre alla dittatura degli sfruttatori quella degli sfruttati; - dimostrare la necessità che alla conquista del potere politico il proletariato deve aggiungere quella del potere economico per creare i nuovi congegni adatti alla gestione collettiva per la produzione e la distribuzione della ricchezza».

E' da notare che Gennari ave-

va proposto d'inserire una pregiudiziale nel senso che si sarebbe partecipato alle elezioni solo nel caso che «non scoppino nuovi avvenimenti che consentano la attuazione del nostro programma di azione» e alla condizione che siano assicurate la libertà massima di propaganda e voto, la smobilizzazione generale e l'amnistia completa: «Se tali condizioni non saranno assicurate e rispettate, le elezioni dovranno essere impedito con qualunque mezzo».

La proposta non ebbe seguito. Nel commentare questo voto il *Soviet* del 30-3-1919 esprime la sua delusione perché la Direzione del Partito ha deciso l'intervento del Partito alle elezioni. Conferma la disciplina al deliberato della Direzione, ma rileva che «mentre la Direzione è per l'azione massimalista ed accetta le elezioni, vi sono nel partito altri elementi che vogliono le elezioni, ma negano l'azione rivoluzionaria. Con costoro non si può né si deve volere la collaborazione, né da noi astensionisti, né dai compagni massimalisti favorevoli alle elezioni».

E conclude che è necessario convocare il Congresso Nazionale Socialista.

Tra queste evidenti incertezze degli organi di lotta della classe operaia a cui manca una chiara visione delle direttive da seguire, e mentre si scontrano indirizzi contrastanti e incompatibili fra loro, si iniziano irresistibili i primi moti proletari, di cui non possiamo che dare un cenno a grandi tratti.

### Lotte ed agitazioni del proletariato

Tutte le categorie reclamano le otto ore e i minimi di salario, spinte dalla rapida perdita di valore della moneta che rende irrisorie le paghe rimaste ferme dall'inizio della guerra, salvo che per pochi lavoratori specializzati. Gravi problemi e lotte economiche sorgono dagli effetti della smobilizzazione militare, dalle esigenze degli invalidi e mutilati, delle vedove ed orfani di guerra, ai quali tutti l'amministrazione statale non provvede che con grande lentezza e mezzi inadeguati. In contrapposizione alle associazioni patriottiche dei combattenti, si forma la grande Lega Proletaria Mutilati che si mobilita forte e battagliera.

Particolarmente combattiva è la categoria dei metallurgici, che si scioglie da vincoli semi-militari di guerra. Abbiamo già avuto occasione di dire delle lotte dei metallurgici nel napoletano, ove questa primaria categoria di lavoratori era quasi allo stato nascente.

Ai primi di febbraio del 1919 scoppia a Trieste uno sciopero di ferrovieri che paralizza le operazioni di spostamento delle truppe connesse alla occupazione militare della Venezia Giulia. La repressione dello «sciopero politico» è energica: il tribunale emette a carico dei «colpevoli di avere abbandonato improvvisamente il lavoro presso le Ferrovie dello Stato cui erano addetti» condanne massime: 5 anni e 2000 lire di multa per 5 ferrovieri, 3 anni e multa per circa 40 minori imputati. Sono i primi allori degli «irredenti».

Il 5 febbraio le otto ore vengono riconosciute ai 500 mila metallurgici scesi in lunga lotta: sono in moto con lo stesso obiettivo ferrovieri, tessili, edili, etc. in tutta l'Italia.

Nel marzo campeggiano gli scioperi dei metallurgici liguri per il giorno, dei braccianti novaresi per 8, dei metallurgici anche a Brescia. Per sette settimane lottano i ferrovieri triestini fino a che non ottengono la riassunzione in servizio alle stesse condizioni già riconosciute dalla amministrazione austriaca.

Ma ci sarebbe qui impossibile fare una cronaca di tutte le lotte sindacali, o scegliere tra esse le più notevoli per durata, per numero di partecipanti, per conquista realizzante e anche per forme di violenta repressione da parte delle forze statali.

Non mancheremo di ritornare sia pure a grandi tratti sulla sto-

ria di questa arcantissima vicenda.

Fratanto, nella primavera del 1919, il precipitare del disagio economico conduce il proletariato per la forza stessa delle cose su un nuovo terreno di lotta. Il prezzo di tutti i generi di prima necessità, dai cibi al vestiario, sale in modo vertiginoso, e insostenibile per le borse dei meno abbienti. Non sarebbe possibile seguire il precipizio del valore di acquisto del danaro con lo strappare aumenti delle merci che si rivelano sempre più irrisorivi.

Nelle principali città scoppiano moti violenti che presero il nome di «contro il carovita». Folle minacciose si addensano innanzi agli spacci e ai mercati e impongono il dimezzamento dei prezzi. I commercianti sbigottiti subiscono i prezzi fissati «dalla Camera del lavoro» o per tema del peggio portano la loro merce alle sedi delle organizzazioni operaie che compiono sommorie distribuzioni. I giornali borghesi e benpensanti parlarono di «saccheggi di rapine e cose simili; ma il fatto era che il movimento non aveva sbocchi pratici per il facile esaurirsi degli approvvigionamenti. Non mancarono gli incidenti e gli scontri con la polizia che aveva ordine di ristabilire l'ordine e la libertà di commercio, ma dovette finire col lasciar correre.

Sorsero dei comitati ispirati alla difesa del consumatore, che nulla potevano avere di rivoluzionario anche se vi erano casi di violenza estoriamente «espropriatrice». Si pretendeva che tutti i ceti avessero un comune interesse al ritorno illusorio del «buon mercato» e si fecero enormi pateracchi. I rivoluzionari non potevano non deprecare questa assurda forma di azione, e lo dissero affrontando l'impopolarità. Troviamo nel *Soviet* del 29 giugno un bell'articolo di un nostro valente compagno che a suo luogo potrà essere riportato integralmente. Viene denunciata coraggiosamente la ipocrisia dei fautori della guerra, fino alla Confederazione degli industriali che scende in lotta contro il rincaro perché... i padroni hanno interesse a che gli operai mangino a prezzo ridotto. Si dimostra il vano tentativo di annebbiare la coscienza degli insopportabili antagonismi di classe, e si stigmatizza la Confederazione del Lavoro che fa sciocca eco all'appello dei padroni. Inoltre viene denunciata ancora una volta l'invadenza di un campo che spetta al solo partito.

Dopo aver messo in evidenza come il rincaro dei prezzi specie per i generi alimentari è inevitabile in regime capitalistico e specialmente dopo le guerre, l'articolo così conclude: «Quando avremo dimostrato che gli alti costi sono legati indissolubilmente a tutto il sistema capitalistico di produzione e di scambio; ci sarà facile concludere che solo con la eliminazione di tale sistema si avrà un efficace rimedio ai mali che travagliano l'umanità».

Nel luglio 1919 la violenza della agitazione - di cui documenteremo altrove le diverse fasi - raggiunge estremi gravissimi, e frattanto era in programma un grande sciopero internazionale per fermare le operazioni militari contro la Russia e l'Ungheria, fissato per il 20 luglio.

La delicatezza della situazione delle battaglie proletarie e i pericoli che risultavano dalla dubbia direttiva dei tanti comitati per la lotta al carovita, che in alcune città fecero addirittura parlare di giornate di governo proletario, mentre in altre la follia poneva in fuga interi battaglioni di carabinieri, e veniva perfino fatto uso dell'aviazione in sussidio della polizia, resero necessaria, per il 10 luglio, una nuova riunione della Direzione del partito.

La discussione non dovette essere troppo chiarificatrice, come si vede dalla risoluzione votata su proposta di Gennari.

La direzione, riconoscendo «giustificato l'accendersi di ire del popolo contro tutti gli affamatori e speculatori» e additando ad esempio «i compagni e lavoratori organizzati che guidarono, coordinarono le agitazioni... volgendo da semplice e cieca esasperazione a forme ordinate e più efficaci, più conscie del grave problema dell'alimentazione del popolo», invita il partito ad illuminare le masse sulle cause e i rimedi dell'attuale situazione, a rifiutare «ogni forma

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico L. 300
- 2) Tracciato d'impostazione - Il corpo delle tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 300
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista L. 400

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogato coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annote complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
- «Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE: «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 400 abb. annuale L. 1500
- Dialogue avec les Morts L. 500

di collaborazione» in comitati misti, e a costituire «consigli di lavoratori formati soltanto di rappresentanti diretti dal Partito e delle organizzazioni economiche e della Lega proletaria dei mutilati» per «disciplinare e coordinare le agitazioni contro il caro della vita... La loro azione sarà svolta unicamente sul terreno della lotta di classe, e sarà informata al proposito da una prossima lotta finale del proletariato porti alla conquista del potere economico, e che questo, sulla base della dittatura, sia affidato interamente agli organismi della classe lavoratrice».

Si decise anche di convocare al più presto il Consiglio Nazionale del Partito con l'intervento di delegati delle Federazioni.

**Convegno del 13 luglio**

I delegati della sinistra presero viva parte alla discussione su tutti gli argomenti. Per lo sciopero internazionale, sostennero che doveva essere ad oltranza per ottenere che le forze militari dell'Intesa fossero realmente ritirate dai fronti russi e dall'Ungheria, ove appoggiavano l'azione reazionaria scatenata dai rumeni. Dalla direzione si oppose che non era possibile ottenere tanto dai socialisti francesi ed inglesi, che avevano accettato di partecipare allo sciopero, ma non con una posizione di solidarietà con la repubbliche sovietiche bensì con una vaga formula borghese di non intervento negli affari di altri paesi. La posizione della sinistra può essere desunta da questo estratto dal SOVIET del 20 luglio:

«I compagni hanno potuto desumere dall'Avanti! lo svolgimento delle discussioni al Convegno Socialista di Bologna al quale le sezioni del napoletano sono state rappresentate.

«Da molte parti è stato vivamente discusso il criterio della Direzione di fare lo sciopero puramente dimostrativo per sole 48 ore. Si è invece quasi sorvolato sulle questioni da noi ampiamente dibattute nei numeri scorsi intorno alla organizzazione internazionale del movimento ed alle finalità che ad esso danno socialisti inglesi e francesi.

«Il convegno di Bologna, che non aveva poteri deliberativi, esaminata la situazione politica, concluse unanime per la disciplinata attuazione delle modalità stabilite dalla Direzione del Partito.

«Oggi quindi non resta altro da fare che lavorare perché lo sciopero riesca completo e la dimostrazione di forza imponente.

«Il proletariato socialista italiano riafferma la sua forza e la sua fede astenendosi dal lavoro il 20 e il 21 col significato preciso di solidarietà alle repubbliche sovietiche e delle repubbliche di Russia, di Ungheria e degli altri paesi ove il comunismo ha trionfato, contro la politica di aggressione militare, di sabotaggio e di affamamento economico dei governi borghesi.

«Noi non abbiamo bisogno di ricordare ai compagni che essi devono compiere tutto il loro dovere per la piena riuscita del movimento, e nel tempo stesso attenersi alla stretta disciplina alle decisioni degli organi direttivi del Partito».

Quanto alla situazione dell'Ungheria fosse tragica si può desumere da questa corrispondenza dell'AVANTI del 26 luglio:

Bela Kun ha accordato una intervista al corrispondente del «Daily News». Egli ha parlato del non avvenuto mantenimento della parola dell'Intesa.

«I fatti - ha detto - sono semplicissimi: Clemenceau ci ha intimato di evacuare il territorio ceco-slovacco, e ci ha promesso che i rumeni avrebbero evacuato i distretti ungheresi da loro occupati. Noi abbiamo ritirato il nostro esercito vittorioso dalla Slovacchia, ma abbiamo subito dopo dovuto constatare che eravamo stati ingannati poiché i rumeni non hanno sgombrato il territorio ungherese. O Clemenceau o l'Intesa hanno tradito la loro parola, o sono impotenti a costringere i rumeni ad eseguire il loro ordine. Io ho l'impressione che la politica dell'Intesa verso di noi non è una politica ben delineata: benché, secondo le ultime informazioni, a Parigi si starebbero occupando intensamente del problema cosiddetto ungherese. Si annunziano spesso degli ultimatum; ma, al momento attuale, noi non ne abbiamo ricevuti. Nel caso che ne arrivasse uno noi affronteremo la situazione con sangue freddo e coraggio. Il Governo ungherese dei Soviet si sente più forte che i Governi della Intesa: le classi operaie ci appoggiano completamente, e finché non perderemo questo appoggio, noi resteremo nelle nostre funzioni. Il problema deve essere posto così: Non si tratta di sapere se l'Ungheria comunista può mantenersi a fianco dell'Europa capitalistica, ma ben più, se l'Europa capitalistica può

mantenersi a fianco della Russia e dell'Ungheria comunista. Quanto a me, io sono persuaso che il movimento comunista, scoppiato in Russia, non potrà più essere contenuto. La guerra ha distrutto il sistema capitalistico, e la mancanza di intelligenza dei Governi e dei giornali capitalistici che si divertono a screditare gli ideali comunisti mediante le stupide storielle, ci aiutano grandemente. Gli avvenimenti maturano lentamente, ma sicuramente. Essi preparano irrimediabilmente la rivoluzione mondiale».

Quanto all'avvenire della sua politica, Bela Kun ha fatto le seguenti dichiarazioni:

«Nessun compromesso con le classi borghesi, ma la pace con tutti i popoli».

«Il corrispondente gli ha chiesto che cosa pensava delle condizioni alle quali crede possibile una pace fra l'Ungheria dei Soviet e l'Intesa. E Bela Kun ha risposto: «L'Intesa non è molto curiosa di conoscere la nostra opinione a questo riguardo. Ma, quanto all'Ungheria dei Soviet, noi siamo pronti a firmare una pace che ci garantisca che non si tenta una intromissione nei nostri affari interni».

Il corrispondente del «Daily

News» continua dicendo che, avendo osservato a Bela Kun che l'Intesa avrebbe potuto garantire la sua vita e quella degli altri capi comunisti, Bela Kun si indignò profondamente e rispose:

«La questione della nostra sicurezza personale non significa nulla. Io ho arrischiato la mia vita sul fronte russo per una causa con la quale non avevo nulla di comune. Credete voi che io sarei più vile ora? Noi sappiamo benissimo che non dobbiamo attenderci un buon trattamento da parte dell'Intesa, e, come le più recenti condizioni d'armistizio lo provano, le sue promesse non hanno un grande valore. Noi non abbiamo paura del terrore bianco. Le lusinghe e le promesse ci fanno effetto così poco, come le minacce. Noi combatteremo fino all'ultima goccia del nostro sangue, e noi crediamo che la nostra causa riporterà finalmente la vittoria».

Lo sciopero non ebbe in Europa un completo successo, ed anche in Italia vi fu la gravissima defezione del sindacato dei ferrovieri. Se ne può trarre il bilancio da questo manifesto della Direzione del Partito lanciato il 22 luglio, appena chiuso il movimento.

**Ai compagni dei Governi di Russia e Ungheria**

All'indomani della manifestazione proletaria di solidarietà piena e completa delle vostre Repubbliche Comuniste, sentiamo il bisogno di riassumere ed interpretare quanto le masse lavoratrici hanno inteso significare in questi giorni e di inviarvi, per nostro mezzo, il saluto commosso dell'intero Proletariato d'Italia.

Lo sciopero generale del 20-21 corrente non doveva, per volontà nostra, aver altro carattere che quello di solidarietà con voi, compagni, che colto strumento della dittatura proletaria traducete in atto l'ideale nostro di redenzione umana. Volevamo che esso costituisse un monito, una minaccia verso le

borghesie che rivolgono le armi contro di voi, o con blocchi inumani ed anticivili tentano di affamarvi, ed organizzano, incitano, sorreggono, proteggono le mene controrivoluzionarie nei vostri paesi; insomma verso le borghesie che, comunque, agiscono in sprezzo alle stesse norme del loro diritto internazionale ed intervengono in paesi altrui per soffocare violentemente la volontà dei popoli. Non era l'inizio della nostra battaglia. Doveva, tutt'al più, esserne il preannuncio. Doveva, insomma, esprimere l'anima delle nostre folle che intendono manifestare tutta l'ammirazione per l'opera vostra, tutta la solidarietà ed il desiderio intenso di seguire

il solco da voi aperto e tracciato e, nello stesso tempo, vogliono frapporti fra voi e l'arma protesa contro i vostri petti dalla sfruttatrice borghesia capitalistica internazionale. Questo era lo scopo propostoci; per questo soltanto stringemmo accordi con proletari di altri paesi.

Malgrado tutte le manovre, le insidie, le menzogne, le intimidazioni del Governo e della borghesia; malgrado la mobilitazione di tutte le forze governative e capitalistiche che agirono come se dovessero sostenere l'urto supremo delle energie proletarie; malgrado la colpevole debolezza di qualche dirigente di una categoria di lavoratori dei pubblici servizi; malgrado l'inspiegabile ed inescusabile defezione della C.G.T. di Francia - defezione annunciata e diffusa a cura del Governo all'ultimo momento, mentre il Proletariato francese stava per mobilitarsi e per agire - malgrado tutto il Proletariato italiano delle officine e dei campi rispose concordemente e compatto al nostro appello; fu sospesa in tutta Italia la vita economica e civile. La borghesia, pavida, tremò alla voce potente, alla minaccia del nostro Proletariato.

Il Proletariato d'Italia sente ormai che le sue lotte non sono che un aspetto, un dettaglio della lotta che si combatte in ogni angolo del mondo civile; che esse debbono coordinarsi e dirigersi al fine unico della rivoluzione mondiale per l'abbattimento del dominio capitalistico e per l'instaurazione della dittatura proletaria. Non giudica della necessità e dell'esito delle sue battaglie nello stretto ambito nazionale, ma alla luce delle necessità internazionali della rivoluzione proletaria. E' convinto che esistono nel mondo due sole razze irrimediabilmente nemiche: quella degli sfruttati e quella degli sfruttatori. Si sente, perciò, sempre più strettamente legato, solidale col Proletariato di tutto il mondo; vede ogni giorno più approfondire l'abisso che separa dalla borghesia del proprio paese, come da quella internazionale. Si con-

vince ogni giorno più e meglio della necessità e dell'urgenza di apprestarsi alle ultime battaglie per spezzare, per annientare il sistema di sfruttamento capitalistico borghese.

Il Proletariato d'Italia dolente esasperato per le mille ferite, per i lutti, per il dolore, per le miserie, per le vergogne procurate dal flagello immane della guerra non intende, non vuole esser seppellito insieme alla borghesia nel crollo economico e morale che questa, ciecamente, si apparecchia e si prepara. Sa che in regime borghese, la sua pace è sempre in pericolo, sempre minacciata; che si preparano, anzi, si cercano nuove e più sanguinose stragi; che i conflitti economici, la lotta feroce, imperialistica, di concorrenza industriale, di tariffe di accaparramento di materie prime aggraverà sempre più - rendendolo insanabile - il marasma, la paralisi economica che già invade tutto il mondo borghese e che riuscirà esiziale, mortale per i paesi economicamente deboli e poveri come il nostro. A spirare e vuole l'eguaglianza e la pace fra tutti i popoli: pace civile e pace economica. Dichiara guerra, invece, senza quartiere, a tutti gli sfruttatori, a tutti gli oppressori. Riunisce tutte le sue energie, tutti gli sforzi per la salvezza dell'umanità, salvezza che può attuarsi soltanto nell'ordine

novo: colla conquista rivoluzionaria del potere politico da parte del Proletariato, col sostituire la propria dittatura a quella borghese, coll'opera di ricostruzione economica socialista.

Tutto ciò, o compagni dei Governi Comunisti di Russia e d'Ungheria, dice a voi, promette, prendendo impegno solenne, il Proletariato d'Italia. Di ciò si rende garante il Partito Socialista Italiano i cui voti ed i cui auguri a voi rivolti vanno anche e convergono verso la vittoria finale del Socialismo Internazionale.

Non meno vivaci erano state al convegno del 13 luglio i dibattiti sulla agitazione contro il caro vita, ed anche qui la sinistra si oppose vivamente non solo alla destra riformista ma alle molte disordinate posizioni di molti dei famosi «massimalisti». Mentre il partito era tutto dominato dai propositi di una trionfale campagna elettorale, alla quale evidentemente avrebbero dato grande e decisivo apporto le forze della destra apertamente controrivoluzionaria, il centro massimalista parlava di ordine del movimento rivoluzionario come di un atto che si sarebbe potuto compiere da un momento all'altro; e da molte parti echeggiava la frase demagogica ed infelice di «sciopero espropriatore». L'Avanti! riferì in modo non congruo l'intervento del rappresentante di Napoli su questo punto, e al riguardo è bene riportare una sua lettera di rettifica dal SOVIET del 20 luglio:

«Caro Avanti! il resoconto di quanto dissi brevemente a Bologna merita un chiarimento. Volli indicare il pericolo contenuto nella formula «sciopero espropriatore» troppo sintetica ed inesatta, ricordando che l'atto e il fatto rivoluzionario rivestono carattere politico e consistono nel passaggio violento del potere dalla borghesia al proletariato.

Lo sciopero non è che la misura tattica indispensabile per la mobilitazione delle forze proletarie a tale scopo.

Il trapasso dal regime economico capitalistico a quello comunista si inizia subito dopo con l'attuazione di una serie di provvedimenti mediante i quali i nuovi organismi politici procedono gradualmente alle espropriazioni economiche.

In questo senso deve parlarsi di rivoluzione politica, ma di evoluzione economica, sia pure acceleratissima, che si determina dopo di avere infranto i vincoli che i vecchi istituti politici ponevano allo sviluppo delle forme di produzione.

Così è nel linguaggio marxista e nello svolgimento delle rivoluzioni comunistiche cui assistiamo.

Il concetto dell'espropriazione simultanea all'insurrezione ed attuata capricciosamente da individui o da gruppi, implicito nella frase di «sciopero espropriatore» è un concetto anacoreide che nulla ha di rivoluzionario.

Grazie e saluti.

(Continua)

**Che di nuovo, al Congresso della F. G. C. I. ?**

Lontani dal costume, caro alla stampa opportunistica non meno che borghese, del pettegolezzo, delle «indiscrezioni», delle «rivelazioni» attorno alle beghe personali dei «protagonisti» della scena politica, altra volta abbiamo parlato della FGCI così come si presentava nell'imminenza del suo XVII Congresso Nazionale (vedi i nostri numeri 15 e 18 del 1962): badammo, allora, diritto alle posizioni politiche, né ci sarà ragione a Congresso avvenuto di contravvenire a questo che è uno dei nostri distintivi fondamentali. Non faremo perciò la conta dei «destri» e dei «sinistri» di prima e dopo Bari: sono operazioni di sottomatematica che volentieri demandiamo ai solerti scrittori di *Corrispondenza Socialista* (vedasi il num. del novembre 1962, con tutta la complicata alchimia persanalistica «a sensazione» tipo *Espresso*, o anche a chi sia mosso da interessi di bottega «entrista» come *Bandiera Rossa*, nel cui num. 10 del '62 è individuata tutta una serie di «posizioni differenziate» in seno alla FGCI: da forze «moderatissime» critiche legate alla cosiddetta «sinistra cattolica» (?) ai destri emiliani, dall'estrema (?) sinistra (circoli universitari romani) al centro «occhettiano», e così via.

Ci si prova anche Giorgio Galati su *Il Mulino* del nov.-dic. '62 (pagg. 1143 - 1145), con maggior «senso del pudore», se si vuole ma cadendo in pericolosi «equivoci», tipici - a ben vedere - degli «entristi» di *Bandiera Rossa*: dimmi da dove parti e ti dirò dove andrai a finire. Si dice a un certo punto: «I giovani di Nuova Generazione (il settimanale della FGCI) avevano rappresentato, nel nov. '61, la più conseguente posizione di sinistra nell'ambito del Partito». In che si caratterizza tale sinistra-fantasma, li Galli non precisa, neppure in rapporto alla ben altrimenti determinata destra amendaliana ed al centro togliattiano. Una frase «infelice» gli sfugge: tale «sinistra» si ricollegerebbe nientemeno che a Bordiga per riguardo al lavoro svolto in Italia attorno al marxismo e a Lenin e Trozki per l'aspetto internazionale, come risulterebbe dalla «critica in blocco della democrazia parlamentare borghese considerata la forma organica di regime statale dell'attuale classe dirigente e quindi non suscettibile di alcuna evoluzione in senso socialista». In realtà le stesse posizioni più «avanzate» in seno

al FGCI (escludendo rari casi rimasti isolati, e sfociati nell'abbandono della centrale opportunistica) non sono mai giunte a posizioni così risolte di fronte al problema della truffa democratica e parlamentare, limitandosi tutt'al più a criticare una concezione che riproduce le lotte di classe al semplice fatto della diatriba montecitorioiana: cosa ben diversa, e sostanzialmente accettata, per il suo contenuto nient'affatto rivoluzionario, da Palmiro stesso.

Diciamo piuttosto che le formulazioni politiche su questo come su altri problemi di fondo sono rimaste nella FGCI sempre al di qua persino delle posizioni della «sinistra socialista» giovanile della FGS, non per nulla stigmatizzate come «massimaliste» e, perché no?, «talmudiche» dagli stessi dirigenti e sottodirigenti della FGCI. Questo è tutto. Le date «storiche» della battaglia antiopportunistica che li Galli ci offre nulla significano. Verò è che la «rivoluzione» in seno alla FGCI era consistita e consiste unicamente nell'affiorare di un maggior interesse per la «verità» storica fuori dalle deformazioni ideografiche dei testi ufficiali (a cominciare dal manuale di «Storia del PCUS (b)»), nella velata richiesta di una maggior «democrazia» e «libertà di critica e di dibattito» in seno all'organizzazione (senza comunque giungere alla richiesta di «frazioni» più o meno organizzate: espediente «tattico» dal quale speravano, e forse sperano ancora, di trar vantaggio i trotzkisti), nella formulazione dell'esigenza di un'autonomia organizzativa più che politica della FGCI dal PCI ecc. «Punto, quest'ultimo rivendicato non come momento transitorio atto a far avanzare un dato programma, per cui si dire, di «alternativa» rivoluzionaria, ma quale «principio democratico»: il che basta a dimostrare a quale livello siano caduti grandi e piccoli, destri e sinistri nel PCI.

Esatto è dire che il pericolo accennato da Galli di una «copertura» a sinistra della linea centrista di Togliatti (a parte l'inesattezza di tali definizioni né esemplificative) è corso appieno da quanti tendono a dare un senso di inesistente e impossibile differenziazione di vera sinistra mascherando per questa via la natura irrimediabilmente opportunistica del PCI: posizione destinata sempre più, con l'acuitarsi lento ma sicuro della lotta di classe, a svolgere il compito reazionario di frenare il

movimento di coagulazione della massa proletaria attorno al suo Partito: il Partito rivoluzionario.

L'unica strada suscettibile di sviluppi positivi che possano prendere i giovani «sinistri» della FGCI resta pertanto sempre più quella dell'abbandono dell'organizzazione mistificatrice. Ciò è avvenuto (ricorda lo stesso Galli) un po' dappertutto, anche durante il Congresso, e continuerà a succedere in forma ogni giorno più chiara. Comprendiamo bene che l'atto dell'abiura, per quanto esteso, non può oggi produrre effetti immediatamente sensibili: dietro coloro che lasciano la FGCI od il PCI, anche con serie motivazioni, non corrono ancora le masse. Ciò si deve ad un insieme di fattori, innanzitutto, l'attuale ciclo politico postula ancora il passaggio al Partito rivoluzionario, o comunque alla teoria e alla prassi rivoluzionaria, di avanguardie o minoranze tuttora ristrette rispetto al compito supremo che dovrà impegnare il Partito. In secondo luogo, una siffatta situazione, prolungandosi nel tempo per decenni dopo la sconfitta della rivoluzione in URSS, ha portato alla polverizzazione di forze potenzialmente di sinistra (si guardi ad esempio, in Italia, alla frantumazione in gruppi e gruppettini, ognuno con velleità di supremazia ma nessuno, escluso il nostro Partito, con un chiaro programma). Esiste, a nostro avviso, per molti giovani desiderosi di uscire dal pantano opportunistico, ma non ancora maturi per passare nelle nostre file il pericolo di deviazioni o nell'anarco-sindacalismo, o nel «trotzkismo» fasullo di *Bandiera Rossa* e, più, di vasti settori della FGS, o ancora nell'intellectualismo che diventa, alla fine, inerzia ed estraniamento politico.

Ma insomma c'è, per chi lo avverta, un timido risveglio di classe cui si accompagna, per contrasto solo apparente, una diminuzione del raggio d'influenza delle centrali opportuniste, specie nella loro dimensione «giovane» (la FGCI registra cali spaventosi soprattutto fra i proletari). Tutto ciò lascia sperare che si ripresenti, in tempo non molto lontano, l'alternativa di «sinistra», rivoluzionaria e dittatoriale. E quando lo spettro del comunismo, che i capitalisti dell'Est e dell'Ovest e i loro leccapiedi vorrebbero morto, riapparirà, com'è inevitabile che riapparirà, non lo farà certo, da buon «entrista», dalla porta della FGCI o del PCI. Di questo, almeno, si può essere certi.

**Solidarietà da mercanti**

La sconcezza delle organizzazioni sindacali ha raggiunto forme estreme. Esse, che mai hanno voluto ne vogliono estendere gli scioperi rendendoli unitari e generali almeno per l'intera categoria interessata, e a maggior ragione hanno respinto e respingono lo sciopero di solidarietà di tutte le categorie a favore della categoria in lotta più ardente, chiamano oggi i proletari a versare un obolo, l'obolo di Giuda, di una giornata di lavoro a favore dei metalmeccanici. Ma questa è una solidarietà da beghine, da chierichetti, da esercito della salvezza, non è la solidarietà virile dei proletari che incrociano le braccia per difendere i loro fratelli. E' una solidarietà da mercanti che si mettono a posto la coscienza con la mancia al portiere; è una solidarietà che è di fatto la rottura di ogni solidarietà vera.

Con l'obolo, i metallurgici tireranno avanti un giorno, quando la solidarietà attiva, non elemosinante, dei loro fratelli li avrebbe condotti alla vittoria subito sei mesi fa! Dare quattrini è da mercenari quando ci si rifiuta di lottare insieme.

I sindacati che così «educano» i proletari e li trasformano in gesuiti e bottegai, siano da noi stramaledetti!

**PROGRAMME COMMUNISTE**

La nostra rivista in lingua francese, è in vendita:

**TORINO**  
Libreria Ape D'oro, Corso Francia 35 - Libreria Petri, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Albrando 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

**MILANO**  
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Alagni, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Pergo, Galleria Corso - Libreria San Babilia, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Edic. Farvo, via Orefici - Edic. Fiorati, piazza Baracca.

**GENOVA**  
Libreria Athena Feltrinelli, via P.E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

**Riabbonatevi! Abbonatevi!**

ANNUALE: 750  
SEMESTRALE: 375  
SOSTENITORE: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

**Versamenti**

ASTI: 22.950. CASALE P.: 6.650 + 11.200. CASALGRANDE: 1000. CASOREZZO: 1.000. CATANIA: 750. CREMONA: 750. FIRENZE: 32.000. FORLI: 28.500. GARGNANO: 1.000. GENOVA 750+7.600+2.000. GUALTIERI: 800. LUZZARA: 2.250. MARSIGLIA: 8.000. MESSINA: 5.000. MILANO: 1.000+1.500+750. NAPOLI: 2.000 + 1.500. PIOVENE R.: 2.000. ROMA: 750 + 2.000 + 750 + 10.000 + 7.000. RUSSI: 1.000. TORINO: 2.000 + 4.000 + 5.000 + 1.000 + 500 + 1.000. VENTIMIGLIA: 4.000. COSENZA: 24.000. RIMINI: 800. CORTICELLA: 1.000. VINCI: 1000. WILTERTHUR: 13.000.

**EDICOLE**

**RIMINI**  
Ed. Venturini, Piazza Tre Martiri - Ed. Petrella, via Tripoli, ang. via Roma - Ed. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Tini, Piazza Cavour, presso Pescheria.

**COSENZA**  
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

**VIAREGGIO**  
Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Darsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.

**Sede di Milano**

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

**Sede di Genova**

Piazza Embriaci, 5/3.

# Dall'albo nero della trinità sindacale a Forlì e dintorni

Forlì, fine gennaio  
 « Lo scontento che si manifesta nei reparti lavorazione SAOM non deve tradursi in una polemica improduttiva e paralizzante » (Manifesto del PCI, sez. 4 Martiri Forlì, del 2 gennaio). « Una parte di lavoratori ha manifestato una certa insoddisfazione... non si tratta [per] di chiedere ai lavoratori della Mangelli di essere soddisfatti, ma di valutare in modo obiettivo [...] i risultati ottenuti » (La Fabbrica parla, della FILCEP, 4 gennaio). « Esiste fra i lavoratori un senso di insoddisfazione e quasi di impotenza » (Manifesto di cui sopra).

Che cos'è dunque successo, perché la CGIL sia costretta, da una parte, a riconoscere che le maestranze dell'Orsi Mangelli (SAOM-SIDAC) di Forlì sono scontente e, dall'altra, a correre ai ripari sbandierando i « risultati ottenuti » e incolpando del macontento « l'aumento crescente dei prezzi e quindi del costo della vita » (come se di ciò non si sarebbe dovuto tenere conto nelle trattative)? E' successo quello che, sotto la gloriosa stella dell'unità sindacale, ci era stato facile prevedere che sarebbe avvenuto, come ricorderà il lettore dei nostri numeri 8 e 21 dell'anno scorso. Una breve cronaca basterà a fotografare gli avvenimenti e quelli che l'opportunismo chiama furtivamente « risultati ottenuti ».

Interrotte verso la metà di novembre le trattative fra i sindacati e Sua Maestà la direzione del complesso tessile chimico forlivese, il 23 e il 24 dello stesso mese le maestranze entrano in sciopero: e vi entrano compatte, se si escludono pochi crumiri abbondantemente fischianti e gli addetti ai servizi essenziali che — come al solito in omaggio alla difesa dell'eminentissima azienda e della Sacrosanta produzione nazionale — i sindacati hanno esentato dalla lotta. Due giorni, poi di nuovo al lavoro: come dirà il segretario provinciale dell'UIL nell'assemblea indetta il 24, e dominata anche negli animi degli operai dall'ottimismo dello sciopero avvenuto, « avete scioperato con tanta eleganza! » (Per questi signori, scioperi e assemblee sindacali sono come le sfilate di moda).

Passa una settimana: il 30, le parti si incontrano e non concludono nulla. La nuova assemblea indetta subito dopo si svolge in un'atmosfera alquanto diversa dalla prima: i bonzi hanno un dell'esaurire i benefici delle agitazioni articolate e chiamare in appoggio qualche lavoratore dei più ossequianti, affinché ripeta la lezione imparata a memoria; adesso un operaio salta su a protestare contro le paghe di fame, un altro a chiedere che la si faccia finita coi ricatti, un terzo a esigere che prima di firmare accordi si consultino le maestranze, un quarto a rivendicare il pagamento delle ore perdute in più dello sciopero, un quinto a invocare la sospensione immediata del lavoro invece di tirare tanto per le lunghe... I bonzi incassano, ma ripetono che bisogna intavolare le trattative per la 14.a mensilità, l'aumento del premio di produzione e la soluzione dei problemi di reparto e della regolamentazione dei cottimi, e non mollare su nessun punto; a nuovi eventuali scioperi si penserà poi, intanto... gli operai si preparano a ottenere un po meno di quello che avevano richiesto (un bel... non mollare!).

Passa altra acqua sotto i ponti e il 19 l'accordo è bell'e firmato, senza sciopero preventivo, senza consultazione delle maestranze e senza buona parte delle migliori promesse. Gli operai chiedono il capo: ma qualche fischio e molti brontolii (« insoddisfazione, scontento, polemiche improduttive », così dicono i bonzi sindacali) « salutano » il nuovo « passo avanti » nello stile dei gamberi. Che cos'hanno firmato, dunque, le tre persone della santissima trinità sindacale, così « sollecitata » degli interessi proletari?

Una premessa: quando si inizia l'agitazione con relativo sciopero di 48 ore, i sindacati si erano impegnati a chiedere un aumento del premio di produzione al netto delle trattenute di 8.000 lire mensili su 13 mesi (104.000 lire all'anno) eguale per tutti; la 14.a mensilità ricadde sulla 13.a; una serie di integrazioni di reparto (differenziali, tanto per cambiare) e sui cottimi (idem come sopra); un premio mensile di operosità di 10 o 12 mila lire sul minimo tabellare della paga base per gli addetti ai reparti manutenzione e servizi speciali (altra differenziazione, e tanto più assurda in quanto i lavoratori di tali reparti sentono meno di quelli di qualunque altro il peso di lavorazioni faticose e nocive alla salute).

Ora l'accordo « passo avanti » lascia del tutto insolte le questioni

di reparto e stabilisce: 1) un premio di produzione annuale al posto del preesistente « una tantum » (questa sostituzione è l'unico punto positivo in una « conquista » che va tuttavia condannata in quanto lega il salario alla produttività e rafforza il paternalismo aziendale: solo non è più un dono legato al capriccio momentaneo del padrone, che però è di sole 76.000 lire mensile per gli uomini, ridotte a circa 70 in seguito all'applicazione delle trattenute (dunque, 5 mila lire in più del famigerato premio una tantum, sul quale non si tratteneva nulla), e di 67.000 per le donne al disopra dei 20 anni e di 55.000 per quelle al disotto di tale limite di età (in omaggio forse, alla « parità salariale fra i due sessi »?); 2) la 14.a mensilità calcolata in base a 200 ore per gli operai che lavorano con turni spezzati e a 190 per quelli che lavorano con turni continui, differenziata secondo le qualifiche oltre che secondo i turni, e soggetta a trattenute; 3) un apposito premio mensile per i famosi reparti di manutenzione e servizi speciali di 10 e rispettivamente 12.000 lire (unico punto in cui non si è mollato!); 4) qualche briciola mercanteggiata sui cottimi. Punto e basta: ma si è ribadita l'unità sindacale, i contributi sindacali saranno trattenuti da quella perla che è la direzione, si è riusciti dopo 13 anni a « costringere » quest'ultima « a trattare con le organizzazioni sindacali problemi salariali e normativi dei vari reparti » col bel risultato di cui sopra: che cosa vogliono di più, quegli eterni brontoloni di operai?

I conti, tuttavia, gli operai li fanno: in pratica, hanno ricevuto una briciola di aumento, e hanno visto aumentare le differenziazioni per qualifica, per sesso, per reparto. Come non dovrebbero ritenersi insoddisfatti e beffati? In un manifesto da noi citato del 27-9, la FILCEP aveva esortato gli operai a non perdere di vista « l'aspetto di insieme che unisce tutti i lavoratori nell'obiettivo comune di ottenere più elevati salari e migliori condizioni di lavoro » superando il ristretto orizzonte del reparto; gli operai hanno il diritto di risponderle sul muso, a lei e alle sue sorelle gemelle dell'UIL e della CISL, che proprio quello obiettivo comune è stato da esse tradito. Non basta: l'accordo si

conclude con l'affermazione controfirmata dalle parti che esso « ha valore sino alla data di entrata in vigore del nuovo Contratto Nazionale del settore, impegnando i Sindacati e la Commissione Interna a non avanzare ulteriori richieste fino a tale data ». Dove va a finire, dunque, la prospettiva di nuovi scioperi, lanciata per indurre gli operai a non imbarcarsi in nuove agitazioni prima dell'accordo? La firma c'è stata, ma la firma serve da chiavistello alla prigione vegliata in comune dal conte Mangelli e dalla trinità sindacale!

Che delizia, per i proletari, leggere nel numero citato di « La Fabbrica parla » che il rendimento del lavoro all'Orsi Mangelli, fatto 100 il 1953, è salito a 210 oggi, e quindi essi hanno « l'inderogabile necessità di conquistare salari collegati al rendimento del lavoro »! Capiranno finalmente, gli operai mille volte beffati dalla SAOM-SIDAC, che il loro salario — finché esiste — è e sarà sempre legato alla forza organizzata e alla capacità di lotta aperta della classe lavoratrice, non alle diavolerie della « produttività » capitalistica? Sentiranno il bruciore delle forme di solidarietà puramente platoniche e verbali offerte dai loro « dirigenti sindacali » ai 1000 fratelli dell'OMSA di Faenza in lunga agitazione contro la serrata padronale, invece dell'unicità solidaria vera, che sarebbe stata quella di un grande unico sciopero? Trarranno dal loro « scontento » la decisione di manifestare l'unica « necessità nderogabile » dell'ora, quella di tornare sulla strada di classe? Noi lo speriamo.

Nel frattempo si è pure visto la vertenza che aveva visto protagonisti (come ricorderanno i nostri lettori) di uno sciopero spontaneo gli operai della Bartoletti: aumento del 12% sui minimi tabellari con riferimento ai famigerati parametri dell'accordo inter-sindacato: riduzione dell'orario a 40 ore... entro gennaio del 1963, attraverso una serie di scatti, dalle 44 attuali: maggiorazioni per il lavoro straordinario (così riconosciuta) e le solite provvidenze di c.n.torno degli accordi separati aziendali in cambio della non partecipazione allo sciopero nazionale dei metalmeccanici...

Non per questo avevano lottato i battaglieri operai della Bartoletti!

# Vecchio e stravecchio

Gli avvenimenti politico-economico e sindacali del 1962 hanno fatto molto baccano.

I giornali borghesi e quelli che dicono di rappresentare la classe operaia, gli organi dei partiti socialisti e comunisti (a parole) traditori e opportunisti (di fatto), hanno presentato questi avvenimenti come qualcosa di nuovo, di appena sfornato. Ebbene, quali sono?

Politicamente, viene primo « il centro-sinistra ». Noi sappiamo bene che questo non solo non è un fenomeno nuovo ma è vecchio quanto il mouere capitalismo. Lenin, Opere Scelte, vol. II, pag. 22, ed. Rinascita: « In tutto il mondo l'esperienza dei governi borghesi ha elaborato due metodi per mantenere il popolo nell'oppressione.

« Il primo è il metodo della violenza, il secondo, elaborato dalla borghesia « istruita », è il metodo dell'inganno, della lusinga, della frase, delle promesse senza numero dell'elemosina di un soldo, delle concessioni insignificanti per conservare il più importante ».

Questo secondo sistema si è dimostrato di gran lunga più utile alla borghesia dei paesi progrediti, che non il primo, al quale essa ricorre solo in caso di assoluta necessità instaurando dittature — col metodo plebiscitario... s'intende. Come tutti i governi di coalizione, il centro-sinistra non fa che rincorrere le masse lavoratrici già preparate psicologicamente all'illusione di conseguire progressi sostanziali nell'ambito della società borghese, ottenendone la collaborazione nella sua difesa e sventando la minaccia di uno scontro frontale.

Economicamente, viene poi la nazionalizzazione dell'energia elettrica: la massima contropartita richiesta dal P.S.I. per il suo appoggio al governo. Ebbene che c'è di nuovo in questo provvedimento economico-politico, tanto osannato dai giornalisti di sinistra e additato senza astuzia come catastrofica via al comunismo da quelli di destra? Che c'è di nuovo in una nazionalizzazione dove gli azionisti possono rimanere tali, o se preferiscono ritirati, verranno rimborsati in base al valore medio delle azioni negli ultimi due anni?

Ma poi, lo stato che cos'è se non una speciale forza di repressione e di sfruttamento della classe operaia?

L'operazione economico-politica, infine, a che cosa si riduce?

Risponda per noi Lenin, là dove parlando della crescente importanza delle casse di risparmi e degli uffici postali, scrive: « Parrebbe che i magnati bancari temano di essere raggiunti dal monopolio statale ma questo timore non è altro, direi, che la concorrenza di due capi-uffici di una stessa amministrazione statale ».

Infine, in campo sindacale, abbiamo la moderna teoria della « funzionalità » degli stipendi. D... » In verità, non v'è che la parola usata per definire una vecchia tattica: quella della creazione di un'aristocrazia operaia.

Come già più volte si è ricordato sulle colonne di « Programma » e di « Spartaco », per i ferrovieri il sindacato tradizionale ha chiesto: il 36% per le categorie degli specializzati, il 30% per gli operai, il 25% per i manovali e gli inservienti. Per gli edili, il 25% ai muratori, il 15% ai manovali, e così di seguito per i metalmeccanici e le altre categorie di lavoratori.

Ciò non fa che accrescere le categorie di « privilegiati » che si staccano dalla massa operaia ed entrano politicamente, socialmente ed economicamente in antitesi con essa. Ma neppure questo fenomeno non è affatto nuovo, come si può constatare da una lettera di Engels a Marx del 17 Ottobre 1858: « Di fatto il proletariato inglese si imborghesisce, sicché questa che è la più borghese di tutte le nazioni sembra infine voler arrivare ad avere una aristocrazia borghese e un proletariato borghese accanto alla borghesia ».

Il voler far credere che si persegua una politica di più equa distribuzione della ricchezza, come pretendono il P.C.I. e il P.S.I. quando nei sindacati si fa una politica di aperta discriminazione salariale, non è soltanto da opportunisti, ma da pirati.

Non solo sono vecchi e putrefatti i centro-sinistra le nazionalizzazioni di qualunque industria monopolistica privata, e la politica sindacale della funzionalità, ma anche stravecchio (come fanno i « nostri » partiti opportunisti) il farli passare per esperienze e formule... nuove!

IL FERROVIERE

# Il PCI a caccia di piccoli e medi borghesi

Sarebbe un errore credere che la politica di corteggiamento dei ceti medi e piccolo-borghesi perseguita dal PCI sia dettata unicamente da preoccupazioni elettorali, benché sia ovvio che, in vista di nuovi turni schedati, ci si debba aspettare un aumento di calore nella fregola di tali amazzoni. Il fenomeno è assai più profondo e irreversibile: nasce cioè dall'ondata di opportunismo di cui il PCI è l'espressione più mostruosa, e che non a caso provoca anche negli « storiografi » del partito una revisione completa del passato consistente fra l'altro nel rivalutare Turati, il peggior Labriola, e la continuità del processo storico che da quelli ha condotto ai modernissimi e aggiornatissimi Togliatti Thorez e Krusciov.

Per uno di questi « storiografi » il Procacci (vedi Rinascita primo numero di quest'anno) va persino rivalutata la preveggenza di Bernstein, e smentito Marx nella tesi della proletarianizzazione dei ceti medi: compiendo elegantissimi salti mortali, egli identifica la situazione della Russia precapitalistica a quella dell'Italia borghese ormai anche unificata nazionalmente, e attribuendo con bella disinvoltura a Lenin una politica di « alleanze coi contadini e ceti medi urbani » (era nientemeno, la dittatura del proletariato e dei contadini!) simile a quella degli odierni partiti ultrariformisti all'insegna di Mosca intravede in Antonio Labriola la confusa intuizione delle « scoperte » di oggi.

Leggete:

« Vj era un secondo grande problema, strettamente connesso con la questione dell'imperialismo, che si poneva allora al movimento operaio internazionale. L'esperienza aveva dimostrato (Bernstein era stato il primo a rilevarlo) che la previsione contenuta nel programma di Erfurt di una rapida e fatale proletarianizzazione dei ceti medi campagnoli e urbani non si era avverata, che anzi Kautsky e stesso sarebbe stato tra breve costretto a riconoscere che non solo i ceti medi tradizionali resistevano validamente, ma che lo sviluppo del capitalismo creava anche un nuovo tipo di ceto medio strettamente integrato al sistema capitalistico. Il problema si poneva tanto più acutamente nei paesi a struttura industriale più recente e più gracie, quali erano appunto la Russia di Lenin e l'Italia di Labriola. Poteva in questi paesi il proletariato industriale attendere la proletarianizzazione di questi ceti medi, oppure doveva piuttosto cercare di stringere con essi subito un'alleanza sulla base di un programma concordato » e che comprendesse le rivendicazioni non socialiste dei contadini e dei ceti medi urbani? E, nel caso che si preferisse per questa seconda alternativa, non avrebbe il movimento rivoluzionario di questi paesi acquisito un carattere di più profonda originalità nazionale? ».

Lenorme pasticcio contenuto in queste poche righe non ha bisogno di commenti: addio prospettiva della polverizzazione dei ceti medi, addio proletariato rivoluzionario delle città e delle campagne che si trascinava dietro i piccoli coltivatori poveri imponendo (altro che « concordando ») un programma dittatoriale di trasformazione completa della struttura sociale ed economica dopo l'avvenuta conquista del potere, addio perfino Lenin con le sue classiche tesi, la sua lunga polemica antikauskyana e antibersteiniana, insomma addio marxismo!

Ma è logico che il completo tradimento della causa proletaria a vantaggio della « causa » dei piccoli e medi borghesi, una causa, fra l'altro, perduta nella storia oltre che nella teoria si manifesti da parte piccina soprattutto nelle zone come l'Emilia e la Romagna in cui il liusire partito delle botteghe oscure e relativi bottegai si è ormai installato come piastrino dell'economia mercantile provinciale e regionale, e si trascina dietro un codazzo non già di contadini poveri, ma di mezzadri, artigiani e piccoli e medi industriali ricchi. La OMSA di Faenza decide la servata? La grande preoccupazione dei sindacati e di trasformare la battaglia dei proletari messi sul lastrico in una « battaglia di tutta la cittadinanza »: invera, la sfilata del conte Mangelli non è rivolta agli operai ma come si legge nel comunicato della trinità sindacale in data 18-1-1963, « alla Città di Faenza alla Provincia e alla stessa [torrere!] Forlì » per cui « ai bottegai, i commercianti e gli artigiani debbono comprendere che se i salari non vanno avanti in una fabbrica come l'OMSA di 1000 operai anche la loro economia non risente. Se la fabbrica rimane chiusa, sono circa 40 milioni in meno

che non possono essere spesi ». (Quando mai dei lavoratori hanno elemosinato in uno stile così pretesco agitando di fronte ai bottegai lo spettro dei milioni in meno che questi non toglieranno loro di tasca?)

D'altra parte, ecco la brillante campagna sostenuta a Forlì da consiglieri « comunisti » in merito alla « creazione di una Zona Industriale, completa dei servizi sociali necessari [ci sarà anche la chiesa, speriamo!], onde favorire lo sviluppo economico della nostra città liberando i piccoli e medi operatori economici dalla speculazione sulle aree edificabili », e per la convocazione di incontri « di artigiani, piccoli industriali e operai » onde addivenire al più presto a una simile gloriosa vittoria.

In uno di questi incontri, un consigliere pci si è spiegato ancor meglio: 1) il Comune deve aiutare in tutti i modi le piccole e medie industrie (e come, se non coi quattro di Pantalone?); 2) prima dell'assegnazione delle aree nell'erigenda zona industriale, il Sindaco deve convocare anche i piccoli imprenditori, le organizzazioni sindacali, le cooperative, gli artigiani, ecc. (L'arrenda dello storiografo Procacci!); 3) il PCI favorisce il sorgere di consorzi cooperativi fra artigiani per la costruzione della casetta poco lontano dalla sede aziendale riservata loro nella nuova area; 4) il Comune deve promuovere l'organizzazione in quest'ultima di « imprese commerciali permanenti dei prodotti artigianali e piccolo-industriali delle varie aziende di questo tipo ».

Infine, troneggia su tutto l'Ente regione, chiamato a ridurre il costo della vita. L'incidenza delle imposte, il peso della dittatura padronale nelle fabbriche, insomma a tagliare il passo allo Stato accentratore affinché non schiacci più sotto il suo rullo le classi alleate dei proletari, dei piccoli e medi borghesi, e di mezzadri. Il socialismo, la conquista del potere, la dittatura proletaria? Bah, sogni da visionari, peccati di gioventù. Muratori al sole di Bernstein, Kautsky e Turati, gli alti papaveri del PCI ultimo-modello sono qui per ben altro: per le mostre commerciali da lato; per le passerelle di alta moda davanti alle urne dall'altro; per la greppia dell'Ente regione infine!

# Eccola la democrazia

(Continuazione della 1<sup>a</sup> pagina)

schierare la più cinica e spietata dittatura del capitalismo, che continua ad esistere ed anzi si rafforza in regime « democratico ».

Il governo di centro-sinistra che noi sconfessammo ai suoi sorgere « che a detta dei nostri avversari doveva rappresentare un ulteriore passo in avanti per la classe operaia italiana sulla « via pacifica al socialismo » e che veniva sbandierato come una grande conquista « democratica » dopo il governo Tambroni « reazionario e fascista » ci ha dato diverse conferme sulla sua natura democratica e « popolare ».

L'ultima è appunto questa: l'attuale governo, dopo aver condannato alla galera coloro che per lui avevano combattuto nelle piazze, nega ad essi un'ammistia che viene concessa invece ai ladri, ai grastatori e truffatori in genere. D po 15 anni di progressive e pacifiche conquiste, di avanzate continue verso la democrazia pura, dopo aver sconfitto nelle piazze (come rinnegati del P.C.I. si gloriano di affermare) « un tentativo di instaurare un governo reazionario e fascista », la salvata democrazia e libertà, con l'appoggio diretto dei socialisti e il benestare dei « comunisti » di stampo kruscioviano, manda in galera i proletari e libera i ladri. Ci permettiamo di chiedere ai signori Togliatti: Che cosa di diverso faceva il fascismo mussoliniano? dove la libertà con la quale avete imbottito per anni ed anni il cranio dei proletari italiani? Dov'è la democrazia in nome della quale avete trascinati gli operai a morire sulle piazze, a sottrarre nelle fabbriche e nelle galere capitalistiche?

In un giorno forse non lontano i proletari tutti e in primo luogo coloro che oggi si trovano in prigione per aver lottato nello interesse della loro classe e a cui le organizzazioni dei falsi comunisti e socialisti non hanno mai saputo dare e non sapranno mai dare un briciolo di solidarietà, comprenderanno finalmente il colossale inganno di cui sono rimasti vittime per tanti anni e ritorneranno sotto le glorie sbandiere del marxismo rivoluzionario, che lotta

contro tutte le illusioni democratiche e piccolo-borghese per la distruzione dello Stato borghese e dello sfruttamento capitalistico.

(L'ultimo « turno » di rinvii a giudizio di scioperanti è avvenuto proprio ora a carico di 19 operai della Sapsa Pirelli. A Montecatini, i « comunisti » raccolgono voti missini, liberali e monarchici, alla loro mozione di sfiducia al governo che già fu la loro dolce creatura di centro-sinistra: a Sesto la CGIL proclama e subito disdice un patonico sciopero di protesta contro l'arresto dei 19...).

# Edicole

## MILANO

Piazza Fontana - Viale Romagna, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Durante - Piazza Balamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Priva - Piazzola - Via Pacini ang. via Teodosio - Piazza Udine - Piazza Lotte - Piazza Gen. Cantore - Viale Romagna ang. via Pascoli - Viale Campania an. Viale Corsica - Viale Brenta ang. Corso Lodi - Corso Lodi (stazione di Porta Romana) - Viale Sabotino ang. P.le Med. D'Oro - Piazza Napoli - Piazza Tripoli - P.le Velasquez - P.le Brescia - P.le Lotte - Piazza Piemonte - Piazza Aquileja - Viale Coni Zugna ang. via Valparaiso - P.le Porta Lodovica - Viale Blyng ang. via Patellani.

## SESTO S. GIOVANNI

Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.

## TOURNO

Portici di Piazza Carlo-Felice, davanti alla Casa del Caffè, via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.

## GENOVA

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza di Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martiri - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

## CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

## FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

## ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

## SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Burlanello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

## TRIESTE

Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

## NAPOLI

Ed. Luciano, ang. Angiporto - Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

## TORRE ANNUZIATA

Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

## CATANIA

Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

## FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7.

## IMOLA

Ed. Turricchia, Piazza Caduti della Libertà - Ed. Carrozza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92

## FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

## RAVENNA

Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertonni, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa 1 - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

Le sottoscrizioni e i versamenti ultimi al prossimo numero

Responsabile  
 BRUNO MAFFI  
 Reg. Trib. Milano n. 2839  
 Ind. Grafiche Bernabei e C  
 Via Orti, 16 - Milano